

34  
504

*S. Dott. or.* *maggio*

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

Estratto dai Rendiconti. — Vol. XXIV, fasc. 1°. — Seduta del 17 gennaio 1915.

504 DI UN VASO ATTICO

CON LA RAPPRESENTAZIONE

DI UNA COLONNA A FOGLIE DI ACANTO

NOTA

DEL PROF.

PERICLE DUCATI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

—  
1915

Bibliothèque Maison de l'Orient



141114

# DI UN VASO ATTICO

CON LA RAPPRESENTAZIONE

DI UNA COLONNA A FOGLIE DI ACANTO

NOTA

DEL PROF.

PERICLE DUCATI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCÉI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

—  
1915

DI UN VERO ATTEGO

IN UNO DEI RENDICONTI

DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1915

1915

*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.*

Classe di scienze morali, storiche e filologiche

Estratto dai Rendiconti. — Vol. XXIV, fasc. 1°. — Seduta del 17 gennaio 1915.



1915

IN UNO DEI RENDICONTI

DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1915

1915

---

Nel recentissimo volume, *Festgabe fuer Hugo Bluemner*, Zurigo 1914, è stata pubblicata da Giorgio Nicole con un breve commento, *Une nouvelle représentation de la colonne d'acanthé de Delphes*, pp. 481-484, una pelike attica a figure rosse, già della collezione Lambros di Atene.

Il Nicole riconosce nel lato nobile di questo vaso, giudicato da lui di *style fleuri*, una riproduzione, sia pure libera, ma certa, della nota colonna di acanto del santuario di Delfi (<sup>1</sup>), ed asserisce che « la presenza della colonna delfica su di un vaso di stile fiorito offre un prezioso criterio cronologico per questo stile ». E l'archeologo ginevrino conclude: « essendo la colonna floreale di Delfi attribuita generalmente alla fine del V secolo, appare abbastanza come sarebbe malagevole mantenere nel secolo V la scuola di ceramografi, che ci hanno dato in uno dei loro quadri una immagine precisa di questa fantasia di architetto, che non è forse del tutto a loro contemporanea... ».

Poichè il Nicole intende con la designazione di *style fleuri* la produzione ceramica attica, tra cui primeggia la idria famosa

---

(<sup>1</sup>) Homolle, in *Bulletin de correspondance hellénique*, XXI, 1897, pp. 603 e segg. e XXXII, 1908, pp. 205 e segg. Si veda anche la ricostruzione di Tournaire in *Fouilles de Delphes*, I, tav. XV; pel gruppo delle danzatrici si ved. *Fouilles de Delphes*, V, tav. LX-LXII, e Bulle, *Der schöne Mensch im Altertum*, 1912, tav. 140.

con la firma di Meidias (<sup>1</sup>), qualora fossero inconfutabili le asserzioni dello stesso Nicole, riconosco che esse potrebbero fornire una solida prova in contrario della cronologia, da me seguita e più volte sostenuta (<sup>2</sup>), per cui la idria di Meidias ed i vasi affini sarebbero da collocarsi nell'ultimo ventennio del sec. V.

Il lato nobile della pelike, che unicamente ci interessa, esibisce una scena apollinea. Il giovine iddio, poggiato ad un tronco di albero, sta seduto su trono collocato su di un basamento, a cagione del quale si potrebbe essere indotti a riconoscere in questa figura il ricordo di una statua del culto. Artemis offre al fratello una fiale per la libazione; dietro il dio è la colonna a foglie di acanto sormontata da un Eros con ramoscello di alloro piegato nelle mani, e dietro ancora è un thymiaterion; il carattere sacro ed apollineo della località montuosa (Delfi, secondo il Nicole) è accentuato anche da un tripode sull'alto; compiono la scena un Eros, due donne e due giovani. In uno di questi giovani, ma senza precisare, il Nicole riconosce Hermes; in realtà mi sembra che essi (il primo è stante con un piede sollevato su di una altura; il secondo è seduto) rappresentino i Dioscuri. Si confrontino le coppie degli stessi fratelli, ancor più riccamente abbigliati, nella idria di Meidias e nell'anfora di Talos (<sup>3</sup>). Riconosco Leto nella figura femminile campeggiante nel mezzo; ed Afrodite, e non una ninfa di Castalia, sarebbe la seconda donna appoggiata alla montagna, e questo per la presenza dei due Eroti.

Nota, infine, che non mi persuade molto l'avvicinamento, proposto dal Nicole, della pelike Lambros al finissimo cratere del Museo di villa Giulia con l'apoteosi di Herakles (<sup>4</sup>). Per la pelike Lambros si tratta di un prodotto contemporaneo, è vero,

(<sup>1</sup>) Smith, *British Museum, Catalogue of vases*, III, E, 224; Furtwängler e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, tav. 7 e 8.

(<sup>2</sup>) *Römische Mitteilungen*, XXI, 1906, p. 129 e seg.; *Ausonia* I, 1906, p. 44; *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909, p. 132; *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XX, 1911, p. 262 e segg., e XXII, 1914, p. 525 e segg.

(<sup>3</sup>) Furtwängler e Reichhold, tav. 38 e 39.

(<sup>4</sup>) Furtwängler e Reichhold, tav. 20.

al detto cratere, come alla idria di Meidias, ma di disegno non così accurato e minuzioso, e però di carattere meno miniaturistico. Essa pelike rientra nella serie di vasi, quali, per esempio, il cratere felsineo con Teseo ricevuto da Poseidon ed Herakles lottante con la cerva<sup>(1)</sup>, o l'anfora ruvestina con la gara di Marsia e di Apollo e con scena dionisiaca<sup>(2)</sup>. Sono quei vasi, in maggioranza crateri o anfore a volute, in cui predominante è il contenuto apollineo o dionisiaco ed in cui, tra i vari personaggi, espressi a livelli diversi, è regolare la presenza di tripodi, nei quali si è voluto riconoscere una allusione al ditirambo<sup>(3)</sup>.

Ora, la colonna sormontata da un Eros nella pelike è essa una vera derivazione dalla colonna delfica sormontata, come fu indubbiamente dimostrato dallo Homolle, dal gruppo delle tre danzatrici o cariatidi? Notiamo che il Nicole segue per questo gruppo, e però per tutto il monumento, la datazione dello Homolle, comunemente seguita, e cioè la fine del sec. V o l'inizio del secolo successivo. Ma di recente il Bulle<sup>(4)</sup> ha recato validissimi argomenti in favore di una cronologia assai più bassa per l'insigne monumento delfico.

Le fanciulle danzanti esibiscono nelle pieghe sottili del chitone un trattamento del tutto rigido e secco, pel quale assai probante è il confronto, addotto dal Bulle, con la statua di Themis da Ramnunte, opera di Chairestratos, artista del sec. III av. Cr.<sup>(5)</sup>. Sono conservate le forme dell'arte della età passata, ma la vivacità è scomparsa ed ha ceduto luogo ad una assai grande

(<sup>1</sup>) Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, n. 303; *Monumenti dell'Institut, Supplemento*, tav. 21 e 22.

(<sup>2</sup>) *Monumenti dell'Institut*, VIII, tav. 42 e Heydemann, *Satyr- und Bachhennamen*, 1880, tavola.

(<sup>3</sup>) Rizzo in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, XXX, 1902, p. 487 e segg. Nella serie di questi prodotti si può collocare ora un cratere frammentato felsineo (Pellegrini, op. cit., n. 301, fig. 82 e 83): su di un lato è la gara di Apollo e di Marsia; sull'altro una scena con divinità apollinea, distrutta nel mezzo. Rappresentava essa la lotta di Herakles con la cerva nel santuario apollineo?

(<sup>4</sup>) Op. cit., testo, p. 297 e segg.

(<sup>5</sup>) *Ἐφημερίς ἀρχαιολογική*, 1891, tav. 4; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler der griech. und röm. Skulptur*, n. 476.

freddezza d'esecuzione. Nota inoltre il Bulle la regolare stilizzazione dei capelli, resi in modo assai meccanico; e conclude con l'affermare che l'arte attica con artisti quali Chairestratos, l'autore del gruppo delfico ed il seriore Eubulides, è diventata mediocrementemente accademica.

Aggiungo che un indizio di seriorità è offerto anche dal ricingimento assai alto del chitone, immediatamente sotto le mammelle; nella corridrice, tuttora arcaica, del Vaticano<sup>(1)</sup> la cintura del corto chitone è assai alta, ma è costituita da una fascia larghissima; invece nel torso di corridrice del Museo di Berlino<sup>(2)</sup> il cordone che ricinge il corto vestito è posto assai più in basso che non sia presso le cariatidi della colonna delfica. Nè contraria alla nuova datazione di queste ultime figure sarebbe la forma di orecchino, quale si appalesa chiaramente nella riproduzione di una delle loro teste in *Fouilles de Delphes*, tav. LXII. E invero un tipo di orecchino a semplice anello ingrossato e striato che diventa assai frequente nell'età ellenistica<sup>(3)</sup>.

Le cariatidi delfiche apparterrebbero adunque, secondo ogni verisimiglianza, al secolo III e, conformemente ai caratteri dell'età ellenistica, nella ricostruzione della intera colonna il tripode, la cui caldaia era sostenuta dalle teste delle tre cariatidi, si deve ritenere che avesse le gambe curveggianti come nella ricostruzione del Reichhold<sup>(4)</sup>, e non già le gambe diritte dei tripodi del secolo V come nella ricostruzione presso Homolle<sup>(5)</sup>. In tal modo il coronamento della colonna si rende più armonico e proporzionato alla colonna stessa, e l'intero monumento acquista un grado assai maggiore di bellezza.

Pur ascrivendo la colonna delfica al III secolo, potrebbe essere ammessa la ipotesi che nella sua esecuzione l'artista se-

(1) Helbig, *Führer durch die Sammlungen in Rom*, 1912, p. 234 e segg.; secondo il Della Seta, che da ultimo ha trattato di questa statua (*Ausonia*, VIII, 1913, p. 1 e segg.), rappresenterebbe essa Atalante che si ferma nella corsa, e l'arte sua sarebbe mironiana.

(2) Kekulé, *Die griechische Skulptur*, 1907, p. 138.

(3) Hadaczek, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, 1903, p. 47 e segg.; si cfr. la maschera bronzea del Museo di Vienna, ivi, fig. 87.

(4) Presso Bulle, op. cit., testo, fig. 70.

(5) *Bulletin de correspondance hellénique*, XXXII, 1908, p. 231, fig. 15.



guisse come modello un monumento consimile esistente a Delfi fin dal secolo V. Ed in realtà l'arte accademica attica dell'età ellenistica, quasi avesse esaurito la sua forza innovatrice o creatrice, riprende i problemi formali già antecedentemente risolti e riproduce le forme dell'arte dei due mirabili secoli V e IV.

Le danzatrici di Delfi palesano invero, non solo nello assieme del loro motivo e del loro schema, ma nei tratti del volto, i caratteri dell'arte dell'ultimo quarto del secolo V. In presenza della fronte liscia ben delimitata a triangolo dalle ciocche ondulate dei capelli, delle sopracciglia condotte in modo netto e preciso, delle guancie carnose con gli zigomi un pò alti, del mento pieno e rotondo, della bocca sensuale per le grosse labbra, del collo infine di saldezza maschile, noi ricordiamo opere scultorie, quali la Polixena della stele beotica di Berlino <sup>(1)</sup> e le korai dell'Eretteo <sup>(2)</sup>; ma l'analogia più stringente è, a mio avviso, con la testa femminile berlinese che dal Furtwängler fu riconnessa con l'arte di Alcamene <sup>(3)</sup>. Solo, nelle fanciulle di Delfi, un indizio di età recenziore sarebbe per me il bulbo dell'occhio approfondito nella cavità oculare.

Ma, se anche ammettiamo che la colonna delfica, a noi pervenuta, sia la sostituzione di una colonna più antica, e cioè degli ultimi decenni del sec. V (più in giù mi pare improbabile che si debba discendere), non ne segue che il ceramografo della pelike Lambros abbia avuto in mente nella decorazione del vaso il modello di Delfi. Troppo forte è il distacco tra i due monumenti: il Nicole stesso non si nasconde tale difficoltà, che egli supera ascrivendo al ceramografo una libertà assai grande nella sostituzione, alle cariatidi, di un Eros, cioè di una di quelle figure erotiche che i ceramografi dello *style fleuri* hanno tanto prediletto. Il distacco, ripeto, è troppo forte, e non si limita alla sola sostituzione dello Eros, ma si allarga ad altro.

<sup>(1)</sup> Kekulé, op. cit., p. 180; Collignon, *Les statues funéraires dans l'art grec*, fig. 71; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, p. 404.

<sup>(2)</sup> Smith, *British Museum, Catalogue of greek sculptures*, I, n. 407; Bulle, op. cit., tav. 129.

<sup>(3)</sup> Furtwängler, *Meisterwerke der gr. Plastik*, p. 118, tav. V; Reinach S., *Recueil de têtes antiques*, tav. 112 e 113.



Prima di tutto, si noti la assai maggiore altezza della colonna delfica in confronto della colonnetta esibita dalla pelike, inferiore, senza l'Eros, di non poco, alla statura umana; mentre, come appare da altri esemplari che citerò più sotto, i ceramografi hanno saputo talora mantenere il carattere monumentale di un'alta colonna di acanto, mantenimento che sarebbe stato obbligatorio per l'autore della pelike, qualora avesse egli avuto l'intento attribuitogli dal Nicole. Poi vi è il carattere del fusto molto più complesso e più ricco di particolari nella colonna delfica che nella colonna della pelike; ed infine vi è il fatto che l'Eros sostituisce tanto il gruppo delle tre cariatidi quanto il tripode, per cui le cariatidi hanno il semplice ufficio di so stegno.

Il tripode è un tratto essenzialissimo nella colonna delfica e, essendo tale, avrebbe dovuto essere mantenuto dal disegnatore della pelike; potevano essere trascurate le cariatidi, ma non il tripode, che è del resto espresso in un cratere, in cui indubbiamente si allude all'ambiente delfico.

Ma, data anche e non concessa tale libertà, veramente singolare, di riproduzione, non verrebbe di conseguenza la cronologia della pelike, e perciò della produzione di *style fleuri*, nel primo venticinquennio del sec. IV. Già la figura della cariatide e l'uso dell'acanto chiaramente ci indicano gli ultimi decenni del secolo V; esse sono forme di arte figurata e decorativa proprie di tale età: basta rammentarsi, da un lato, delle figure danzanti sulla porta dell'heroon di Gjölbасchi-Trysa <sup>(1)</sup> e nei didrammi di Abdera <sup>(2)</sup>, dall'altro, del capitello corinzio di Figalia <sup>(3)</sup> e della anteriore stele, già Giustiniani, del Museo di

<sup>(1)</sup> Benndorf, *Das Heroon von Gjölbасchi-Trysa*, 1889, tav. 6; Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, II, fig. 97; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, I, p. 444.

<sup>(2)</sup> Sono i didrammi del periodo 430-408, col nome del magistrato *Μολπλαγόρης* (Head, *Historia nummorum*, p. 254; si cfr. Kekulé, op. cit., p. 139).

<sup>(3)</sup> La esistenza di una colonna corinzia in questo tempio fu dimostrata negli scavi recenti (*Compte-rendus du Congrès international d'archéologie*, 1905, p. 174). Sul capitello corinzio di Figalia si veda Durm

Berlino <sup>(1)</sup>, di arte ancora arcaica, in cui già appare nella palmetta terminale l'elemento dell'acanto.

Negli ultimi decenni del secolo V dobbiamo invero supporre che fosse attivo Callimaco, il *katatexitechnos* <sup>(2)</sup>, l'autore di *sallantes Lacaenae* <sup>(3)</sup> e l'inventore, secondo il notissimo racconto poetico, del capitello corinzio <sup>(4)</sup>. In realtà Callimaco dovette essere stato il perfezionatore di quelle forme vegetali di decorazione e di quegli schemi figurati di danzatrici, che ci appaiono riuniti nell'insigne monumento posteriore di Delfi. Non mi riuscirebbe perciò spiegabile quel distacco cronologico, non indifferente, tra la fonte monumentale e l'opera ceramica espressa dal Nicole; mi pare che con tale giudizio il Nicole non faccia che ripetere una ipotesi analoga a quella, che egli già espresse <sup>(5)</sup>.

---

*Das korinthische Capitell in Phigaleia* (*Jahreshefte des österr. arch. Institutes*, IX, 1906, p. 287 e segg.); non mi persuade la ipotesi del Durm rispetto ad un forte abbassamento di data per la esecuzione del tempio, il quale fu collocato, e mi pare in modo plausibile, dal Furtwängler (*Meisterwerke*, p. 201, n. 1), nella età della pace di Nicia.

<sup>(1)</sup> *Antike Denkmäler*; I, tav. 33; Kekulé, op. cit., p. 179; per la valutazione stilistica della stele già Giustiniani si veda ora Schrader in *Jahreshefte* ecc., XVI, 1913, p. 9 e seg.; per il coronamento della stele si veda anche Meurer nello scritto *Das griechische Akanthusornament und seine natürlichen Vorbilder* (*Jahrbuch des deut. arch. Instituts*, 1896, p. 130 e segg.). La stele di Karystos (Furtwängler, *Sammlung Sabourowff*, tav. 6; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, II, p. 40, n. 1), citata dal Meurer come avente un coronamento vegetale consimile a quello della stele già Giustiniani, è della seconda metà del sec. V (si cfr. Kekulé, op. cit., p. 181).

<sup>(2)</sup> Su Callimaco e sul carattere della sua arte si veda sempre Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 200 e segg.

<sup>(3)</sup> Plinio, *Naturalis Historia*, XXXIV, 92. Con queste *sallantes Lacaenae* furono messi in rapporto già dal Furtwängler due rilievi in pentelico del Museo di Berlino; si veda anche Kekulé, op. cit., p. 139 e segg., dove sono riprodotti i rilievi (Reinach, op. cit., II, p. 37, nn. 3, 4): vi è il solito tipo della cariatide con il chitonisco ed il kalathos.

<sup>(4)</sup> Vitruvio, *De architectura*, IV, 9-10. La riconnessione del capitello corinzio con Callimaco è stata mantenuta dal Furtwängler (op. cit., p. 201, n. 1), il quale certamente non ha negato il carattere leggendario del racconto vitruviano.

<sup>(5)</sup> *Mémoires de l'Institut national genevois*, 1908, p. 131.

e che io asserii non plausibile <sup>(1)</sup>, secondo cui dovrebbe esistere un distacco cronologico tra Alcamene ed i vasi di *style fleuri*, che dell'arte del grande scultore presenterebbero alcuni caratteri.

Alla ipotesi di una riproduzione libera, ma certa, della colonna di Delfi sulla pelike Lambros, sarà stato indotto il Nicole dalla singolarità del tipo del monumento che, quando è accompagnato da personaggi apollinei, dovrebbe essere ritenuto come una peculiarità topografica del santuario delfico. Ora, per esempio, nell'arballo di Xenophantos <sup>(2)</sup> l'ambiente apollineo è chiaramente accennato dalla palma, dagli arboscelli di alloro e dal grifone; ma non vi è già una sola colonna di acanto sormontata da un tripode, sibbene ve ne sono due e, senza dubbio, l'ambiente in cui avviene la caccia orientale non è affatto delfico. Di più non credo plausibile che nelle rappresentazioni vascolari, in cui non sono le divinità apollinee ed in cui apparisce la colonna di acanto, questa abbia solo una parte decorativa e sia stata espressa solo per fantasia di ceramografi.

La colonna o il pilastro con varii ordini di foglie di acanto è, a mio avviso, non una forma di eccezione peculiare del culto di Apollo, ma è una forma regolare, sebbene non frequente, del patrimonio artistico dei Greci, dalla seconda metà del sec. V in poi.

In una lekythos di Atene si ha, nella stele funebre a pilastro <sup>(3)</sup>, quasi la forma precorritrice del pilastro o della colonna a più ordini di foglie di acanto. Qui le foglie sono disposte in basso sul basamento, mentre numerosissimi esempli di stele su lekythoi hanno un ciuffo di foglie di acanto in cima <sup>(4)</sup>. Per lo stile delle due figure femminili esibite sulla lekythos suddetta, pei tratti palesanti ancora un pò di durezza arcaica nei profili e nel panneggiamento, questa lekythos mi pare coeva al deinos, già

(1) *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909, p. 134.

(2) *Antiquités du Bosphore cimmérien*, tav. 45 e 46; *Compte-rendu de la Commission de Saint-Petersbourg, Atlas*, 1866, tav. IV.

(3) Benndorf, *Griechische und sicilische Vasenbilder*, tav. XIV.

(4) In tali casi vi può essere il dubbio che si tratti, piuttosto che di un coronamento architettonico, di vere foglie di piante di acanto; così il Collignon in *Monuments et Mémoires Piot*, 1905, p. 29 e segg.

della collezione Forman, con Amazzonomachia, e però di non molto posteriore alla metà del secolo V (1). In lekythoi più tarde, ma sempre indubbiamente nel secolo V, si hanno le stele che presentano veri ordini di foglie lungo il tronco; menziono i seguenti esemplari:

a) frammento del Museo di Berlino (2): qui appare la parte superiore della stele con una sola corona di foglie di acanto.

b) da Atene nel Museo di Berlino (3): qui la stele ha veramente la forma di colonna rotonda.

c) nel Museo di Atene (Collignon e Couve, n. 1776) (4).

Vari sono poi i vasi in cui appare la colonna di acanto; essi da ultimo sono enumerati dal Nicole, e qui li ripeto disponendoli nell'ordine che credo più esatto rispetto alla loro cronologia:

1) frammenti da Kertsch all'Eremitaggio di Pietrogrado (5): ultimo ventennio del secolo V. Non si può determinare la divinità a cui Herakles sacrifica: un tripode è già rappresentato su di una colonnetta vicina; non mi pare perciò provato che un tripode fosse pure sulla colonna di acanto.

2) pelike Lambros.

3) ariballo di Xenophantos da Kertsch, all'Eremitaggio di Pietrogrado (Stephani, n. 1790); primi decenni del sec. IV.

(1) Furtwängler e Reichhold, tav. 53, testo, ser. I<sup>a</sup>, p. 294

(2) *Jahrbuch des deut. arch. Instituts*, X, 1895, tav. 2, p. 86 e segg. (E. Curtius); Collignon, *Les statues funéraires dans l'art grec*, p. 104 e segg., fig. 54: il gruppo sormontante la stele, riprodotto un vero gruppo statuario della defunta sollevata da Hypnos e da Thanatos, sarebbe da riconnettere coi noti gruppi di acroterii di Delo, eseguiti dopo il 425.

(3) Riezler, *Weissgrundige attische Lekythen*, tav. 69; la stele è pure riprodotta in Meurer, op. cit., fig. 13, B.

(4) Riezler, op. cit., tav. 94: la stele è pure riprodotta in Meurer, op. cit., fig. 13, D, ed in Homolle, *Bulletin ecc.*, 1908, p. 221, fig. 11. Di una lekythos dell'*Albertinum* di Dresda conosco solo la riproduzione di Meurer, op. cit., fig. 13, A. Si cfr. il testo nell'opera citata di Riezler, p. 40.

(5) *Compte-rendu ecc.*, *Atlas*, 1876, tav., V, 1; Furtwängler e Reichhold, testo, serie III, fig. 24 (Hauser).

4) pelike da Emporion, nel Museo di Barcellona <sup>(1)</sup>; primi decenni del sec. IV. Sul lato meno nobile la dedica di un tripode su di una colonna di acanto per parte di Nikai ha un carattere dionisiaco e apollineo insieme; pel Frickenhaus si tratterebbe di un'allusione a vittoria musicale nelle Targelie o nelle Dionisiache <sup>(2)</sup>.

5) cratere da Tebe, nel Museo di Atene (Nicole, *Catalogue des vases peints du Musée National d'Athènes, Supplément*, n. 1123) <sup>(3)</sup>; primi decenni del secolo IV. La località ove vediamo sdraiati su klinai Apollo e Dioniso, è veramente Delfi; ma anche qui nulla suffraga la ipotesi che nella bassa colonna di acanto sormontata da un tripode si debba riconoscere una allusione alla colonna delfica a noi pervenuta.

6) frammenti di anfora panatenaica nel Museo di Eleusi: è provvista del nome dell'arconte Caricleide (363-362) <sup>(4)</sup>.

7) frammenti di anfora panatenaica nel Museo di Eleusi.

8) anfora a volute apula da Altamura, nel Museo di Napoli (Heydemann, n. 3222) <sup>(5)</sup>; ultimi decenni del sec. IV. La edicola delle divinità infernali ha le due colonne anteriori a foglie di acanto a cinque ordini sovrapposti: le figure che le sormontano sono opera di restauro.

9) cratere policromo da Atene, nella collezione di vasi a Monaco <sup>(6)</sup>; ultimi decenni del secolo IV. Il pilastro a foglie di acanto serve di appoggio al gomito destro della figura di

<sup>(1)</sup> *Institut d'estudis catalans, Annuari*, I, 1908, fig. 56, p. 228 e segg., n. 149 (Frickenhaus).

<sup>(2)</sup> Si veda la serie dei vasi con consacrazione di tripodi dionisiaci in Rizzo, *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XXX, 1902, p. 472 e segg.; tra questi vasi significativo è il cratere di Bologna (Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle collezioni Palagi ed Universitaria, Museo Civico di Bologna*, n. 286, fig. 35).

<sup>(3)</sup> *Bulletin de correspondance hellénique*, XXXII, 1908, p. 217, fig. 7.

<sup>(4)</sup> Furtwängler e Reichhold, testo, ser. II, p. 210. Per questo e per il numero seguente si veda Von Brauchitsch, *Die panathenäischen Preisamphoren*, n. 37 e n. 122.

<sup>(5)</sup> *Monumenti dell'Istituto*, VIII, tav. IX; Reinach S., *Répertoire des vases*, I, p. 167.

<sup>(6)</sup> Furtwängler e Reichhold, tav. 100, 1, testo, ser. II, p. 210 e segg.

Afrodite, in cui si è riconosciuta la imitazione di un'opera statuaria.

E, tra gli esemplari a noi pervenuti di vere colonne marmoree a foglie di acanto, mi preme soprattutto menzionare il frammento proveniente dall'Acropoli di Atene, ed ivi tuttora esistente (1). Senza dubbio, in tale tronco di colonna si ha il residuo della base di un *ex-voto*, che doveva essere o un tripode o anche una statua. La colonna è qui minore che nell'esemplare delfico e, con giusta ragione, lo Homolle vi ha riconosciuto un carattere di maggiore antichità rispetto all'esemplare di Delfi. Anche nell'Acropoli ateniese dovevano esistere colonne di acanto, come segni di devozione e di culto agli Dei; come stele ad ordini di acanto dovevano essere nei recinti funerari di Atene.

Ad uno di questi monumenti ateniesi del culto si sarà ispirato l'ateniese ceramografo della pelike Lambros, piuttosto che ad un monumento esistente a Delfi: anzi, per il carattere della scena rappresentata, sono indotto a proporre la seguente esegesi.

Pausania, alla fine della descrizione dell'acropoli ateniese, dice (I, 28, 4) (2): *καταβᾶσι δὲ οὐκ ἐς τὴν κάτω πόλιν, ἀλλ' ὄσον ἐπὶ τὰ προπύλαια, πηγὴ τε ὕδατός ἐστι καὶ πλησίον Ἀπόλλωνος ἱερὸν ἐν σπηλαίῳ. Κρεούση δὲ θυγατρὶ Ἐρεχθέως Ἀπόλλωνα ἐνιαῦθα συγγενέσθαι νομίζουσι.*

Tale santuario apollineo è il luogo a cui più volte accenna Euripide nello *Jone* (3); e questo luogo, chiamato *Μακραι*, doveva essere caro ai culti e alle leggende del popolo ateniese, il quale riconosceva in *Jone*, frutto della unione furtiva di Apollo e di Creusa, uno degli eroi suoi più sacri (4).

(1) Homolle, in *Bulletin ecc.*, 1908, p. 234 e segg., fig. 19. Osservo che il rilievo fiorentino (Welcker, *Antike Denkmäler*, II, tav. V; Reinach S., *Répertoire de reliefs*, III, p. 35, n. 1), in cui la colonna di acanto sormontata da tripode è nell'elemento, non già apollineo, ma dionisiaco, addotto dalle Homolle (op. cit., p. 224, parziale riproduzione nella fig. 12) è stato giudicato di sospetta antichità.

(2) Si cfr. Jahn e Michaelis, *Arx Athenarum a Pausania descripta*, p. 80.

(3) Si ved. in special modo i versi 8 e segg., 936 e segg., 1432 e segg.

(4) Euripide, *Jone*, v. 1571 e segg.



Mi pare adunque che, invece del santuario delfico, sia qui rappresentato il santuario ateniese di Apollo *ὑπακράϊος* nello scosceso e cavernoso pendio dell'acropoli. Vedrei in tal modo, nella sostituzione, sulla colonna di acanto, di un Eros ad un tripode, un'allusione all'avvenimento di cui questo santuario ateniese era stato teatro: all'amore cioè indomabile che il dio concepì verso la figlia di Eretteo. E concorderebbe anche con tale ipotesi il gesto di Eros, che è appunto quello di piegare un ramoscello di alloro e farne una corona per ricingerne il capo di Apollo.

---